

LA DONNA ARABA SUDANESE (IL CASO DELLO STATO DI KHARTOUM)

DI SILVIA CHIARELLI

Attraverso testimonianze raccolte sul campo dall'autrice e un breve excursus circa la legislazione attualmente vigente in Sudan, questo saggio ribadisce la condizione subordinata della donna araba sudanese, aggravata dal contesto religioso nonché dal perdurare di rituali anacronistici e orribilmente invalidanti, pur riconoscendo nelle nuove generazioni possibili dinamiche di emancipazione.

Per quanto il titolo di questo articolo possa sembrare banale e poco affascinante per il lettore, il mio studio non è rivolto soltanto a disvelare la donna araba sudanese, il suo modo di essere e il suo stile di vita, bensì vuole provare a demistificare alcuni dei tanti 'veli' che avvolgono lei, la *Shari'a* e la religione musulmana in generale. Per prima cosa bisognerebbe sgretolare l'esotismo, spogliarsi dei preconcetti, abbandonare il pietismo occidentale che avvolge queste figure, immaginate, per lo più, solo come povere donne schiave della poligamia o 'depersonalizzate' dal *chador*¹, che si crede copra indistintamente tutte le donne islamiche rendendole degli esseri indistinti. Le sudanesi, ma non solo, posseggono al contrario una dignità, una forza caratteriale che permette loro di difendersi dai soprusi e di essere le padrone indiscusse del giaciglio familiare in cui sono state la maggior parte delle volte 'segregate' dai propri compagni.

È necessario inoltre precisare che non esiste una donna araba *tout court*, prototipo di fronte all'Occidente del reale essere donna in un Paese musulmano, mentre esistono tante figure femminili che forgiavano la loro identità sulla base di diverse variabili: quella religiosa, etnica, familiare, di genere, e tante altre a seguire. Ecco quindi perché l'aggettivo "sudanese" nel titolo.

Ma se si intende parlare di questo paese sub-sahariano, il Sudan, è indispensabile scendere ancora più nel particolare e puntare la propria lente d'ingrandimento su una figura femminile che risiede in una determinata regione. La realtà sudanese, costruito della colonizzazione inglese, è infatti una aggrovigliata ragnatela etnica intessuta da seicento gruppi tribali che parlano più di quattrocento dialetti, di cui molti sono comprensibili solo da un esiguo numero di individui. Per di più, nel puzzle dei ventisei Stati della confederazione sudanese, quelli del Nord sono di fede musulmana, mentre quelli del Sud sono di credo cattolico; inoltre il Nord è arabo e il Sud è negroide. In Sudan si intersecano quindi un numero tale di variabili da rendere la donna musulmana di Khartoum² differente dalla stessa donna islamica del Darfur. Là, infatti, oltre agli impegnativi doveri familiari, cura della casa e dei suoi componenti, la darfuriana partecipa attivamente allo svolgersi dell'economia rurale, poiché si occupa della coltivazione dei campi insieme agli uomini e del recupero della legna: faticosa mansione domestica a lei riservata, essendo un materiale indispensabile per cucinare. Nelle città, se le donne hanno un'istruzione, cercano comunque di trovare un impiego fuori casa, negli uffici, come venditrici al *suq*, come donne delle pulizie. Nella capitale, invece, l'uomo è il sovrano dell'esterno mentre la donna lo è della casa. Questo non implica che nella figura femminile non possa avvenire una sovrapposizione delle due 'sfere', casa e lavoro, ma in ogni



[« HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

IPERSTORIA

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

SEARCH

Find

caso l'uomo rimane il motore dell'economia dello stato di Khartoum.

Nonostante l'esistenza nella società sudanese di tutti gli strumenti atti a migliorare la condizione della donna, a eliminare la disparità di genere e a superare ogni forma di discriminazione, esiste tuttora una subordinazione della donna nei confronti dell'uomo. È sufficiente considerare l'art. 15 della Costituzione che sancisce la parità di diritti tra uomini e donne: "The State shall emancipate women from injustice, promote gender equality and encourage the role of women in family and public life"³. Lo stesso Corano, a differenza di quanto si possa pensare, non relega la donna in una posizione di assoluta inferiorità rispetto all'uomo, privandola dei diritti fondamentali, ma è il carattere androcratico della società in cui vive, che vanifica il contenuto di questi versetti garantiti di una parità tra i sessi.

O esseri umani! Tenete Iddio, il quale vi creò da un'anima sola. Ne creò la compagna e suscitò da quei due esseri uomini molti e donne; tenete dunque quel Dio nel nome del quale vi chiedete favori l'un l'altro, e rispettate le viscere che vi hanno portato, perché Dio è su voi che v'osserva⁴.

L'uomo quindi, come sopra detto, è uguale alla donna. Gli esseri umani non dovrebbero essere giudicati secondo il loro genere ma in base alle opere che compiono. Questa parità ontologica non implica quella biologica, né implica che i due sessi siano costretti a svolgere le stesse funzioni all'interno della società, che le donne non possano avere dei diritti loro e che non possano essere esenti dagli stessi doveri degli uomini in seguito alla loro diversa natura. Infatti, Dio ha creato gli uomini e le donne della stessa essenza ma in maniera tale che fossero diversi, con ruoli, funzioni e capacità specifiche ma complementari. "Per Colui che ha creato il maschio e la femmina; invero i vostri sforzi sono diversi"⁵. Allora perché il persistere di tale situazione? Le motivazioni si perdono nella notte dei tempi, nel periodo pre-islamico, tingendosi di toni economici, biologici e culturali.

Le cause economiche e biologiche si ricollegano alle restrizioni sociali, derivate da norme androcratiche indipendenti dai precetti religiosi islamici, che hanno perpetuato lo stile di vita del beduino arabo pre-islamico, fondato sui valori della *muruwwa* (virilità) e della *asabiyya* (la solidarietà tribale), della consapevolezza e fierezza di essere maschio, dell'ideale di libertà, dignità individuale e di disprezzo del pericolo. Dopo la 'Rivelazione', tale intreccio di principi, che vedeva nell'uomo il simbolo di tutte le caratteristiche legate alla sopravvivenza, relegando la donna a una situazione di subalternità solo per il fatto di essere diversa dai lui, non venne considerato un residuo pagano da estirpare. Secondo l'ottica che persiste nelle società patriarcali, secondo cui "l'uomo, il padre, ha la prima e l'ultima parola"⁶, chi guadagna il denaro o approvvigiona la famiglia è quindi considerato detentore del 'potere' mentre chi serve è subordinato. L'asse 'uomo padrone'- 'donna serva' si ricollega infatti idealmente al vincolo medievale 'feudatario-vassallo', riproponendo ancora nel XXI secolo la struttura feudale della società medievale. Nel Corano invece si afferma che:

Gli uomini hanno il dovere di farsi carico/prendersi cura delle donne in virtù della distinzione che Dio stabilisce tra loro, donando dei loro beni per mantenerle; le donne buone sono dunque devote a Dio e sollecite della loro castità, così come Dio è stato sollecito di loro; (...)⁷.

Secondo questi versetti del Corano, mentre le donne hanno il diritto di dedicarsi alla maternità e di prendersi cura dei propri figli, gli uomini hanno il dovere di lavorare per mantenere la famiglia.

Non si tratta quindi di una superiorità ontologica dell'uomo rispetto alla donna, come affermato dai valori pre-islamici, ma fisiologica: le donne sono infatti più deboli e il loro ruolo sociale, legato alla maternità, le costringe ad avere un uomo che le protegga e provveda a loro.

Tra le motivazioni religiose, naturalmente, viene tirato in causa anche Allah. Una serie di miti ancestrali di carattere religioso spiegherebbero l'inferiorità della donna, tra cui quello di Adamo ed Eva (Hawa), che stigmatizza una figura femminile tentatrice, che nella finzione biblica causò l'espulsione di Adamo dal Paradiso e che nel quotidiano deve essere controllata poiché ha il potere di spingere gli uomini al peccato. Per esemplificare al meglio questo concetto da un punto di vista pratico è necessario fare riferimento alla tradizione psicologica sudanese: "Per un uomo la donna è irresistibile e lei non ha la possibilità di resistergli; per rimanere casta, quindi, quest'ultima deve coprirsi"⁸.

È comprensibile quindi la presenza di una serie di prescrizioni nella religione musulmana, quali l'impossibilità per la donna di correre o di mangiare per la strada, perché così facendo attirerebbe l'attenzione. In quest'ottica è comprensibile l'utilizzo del velo, paradossalmente non come restrizione 'antifemminista' ma come necessità delle donne per tutelarsi da continue molestie, perché gli uomini non sono in grado di controllarsi. L'utilizzo del velo è diventato con il tempo il simbolo della segregazione socio-religiosa fondata sulla differenza di genere: esiste una distinzione tra spazi pubblici e privati, che non deriva dall'Islam ma dalla struttura della società pre-islamica, dove il regno dell'uomo era quello della politica, del mercato, degli affari e della guerra, mentre lo spazio domestico era l'angusto angolo in cui veniva rinchiusa la donna. Fra lo spazio politico e quello privato esiste una frontiera immaginaria che le donne non dovrebbero superare senza infrangere delle regole di comportamento socialmente e religiosamente definite. La donna quindi può uscire e circolare nello spazio pubblico a lei non riservato purché utilizzi il velo, simbolo della condizione di persone protette, tutelate dal potere maschile.

Segue ora una breve carrellata delle motivazioni che ancora giustificano il persistere dello stato di subordinazione femminile, allo scopo di dipingere con pennellate grossolane la situazione delle sudanesi arabe residenti nello Stato di Khartoum. È d'obbligo sottolineare come alcuni dati qui presentati siano tratti dallo studio sociologico da me svolto per l'Ambasciata d'Italia a Khartoum sulla gioventù sudanese della capitale⁹.

In generale, per indicare i processi religiosi, culturali e di socializzazione che plasmano le attitudini della donna sudanese si utilizzeranno i cinque indicatori del GEM (*Gender empowerment measurement*).

LA FAMIGLIA

In ogni Paese arabo tutte le attività ruotano attorno alla famiglia e il più importante veicolo culturale è la religione, strumentalizzata molto spesso a fini politici. In Sudan la sua importanza è sancita dall'art. 15(1) della Costituzione:

The family is the nature and fundamental unit of the society and is entitled of the protection of the law: the right of men and women of marriageable age to marry and found a family shall be recognized according to their respectable family laws, and no marriage shall be entered into without the free and full consent of the intending spouses.

Il matrimonio giunge in tenera età, sebbene le giovani con un alto livello di scolarizzazione tendano a ritardarlo; infatti, il 94,2% dei giovani tra i 18 e i 30 anni da me intervistati era celibe. Gli impedimenti che li hanno costretti a vivere così a lungo in casa dei

propri genitori sono numerosi: il desiderio di terminare i propri studi (46,9%), il non aver trovato la giusta persona (22%) e la mancanza di mezzi economici da parte dello sposo per sostenere le spese della dote e della cerimonia (7,2%).

Come avviene la scelta del partner da parte della ragazza, dato che i matrimoni combinati sono un retaggio del passato? Una ragazza sudanese che incontrai al Comboni College a Khartoum mi disse: "Quando sei giovane scegli tu tra tutti i ragazzi che bussano alla tua 'porta' quello che ti piace di più, quando avanzi con l'età prendi quello che capita, chi ti chiede in moglie".

La scelta del futuro sposo è quindi individuale: la famiglia si riserva solo la facoltà di manifestare il proprio consenso o dissenso all'unione, manifestato nel caso in cui i familiari individuino nella vita del ragazzo qualche elemento poco consona. Per quanto la scelta del partner sia individuale, il matrimonio rimane una scelta obbligata; il celibato, come risuona dalle parole della ragazza, non è un'opzione ammissibile.

Una volta sposata, la moglie diventa la custode dello spazio domestico ed è costretta a svolgere un ruolo sociale importante e decisivo, vale a dire trasmettere i valori tradizionali e l'educazione ai figli. Attraverso i dati del modesto questionario che avevo somministrato a 325 sudanesi, è possibile farsi un'idea nel modo in cui vengono educate le nuove generazioni. La prima osservazione riguarda la netta distinzione tra lo stile di vita maschile e quello femminile, differenza che si riflette nel modo di pensare. Mentre gli uomini godono di una grande libertà di movimento, l'educazione della donna è ancora legata sia ai valori della riservatezza, della disciplina e della gentilezza, sia ai suoi compiti di moglie e madre.

All'interno della famiglia i due sessi godono di privilegi diversi e, raramente, le femmine hanno la stessa libertà dei maschi. Indipendentemente dal lavoro svolto e dal grado di istruzione dei genitori, le figlie sono spesso costrette a rimanere in casa, mentre i fratelli affermano di uscire tutte le sere. La percentuale delle ragazze che non esce la sera è del 74,9%, doppia rispetto a quella dei maschi. È interessante osservare come le percentuali si distribuiscano in due blocchi distinti: quelle relative ai maschi sono tra loro omogenee, mentre la maggior parte delle ragazze o non esce mai o esce soltanto nel weekend.

Per capire il motivo di questa differenza si è chiesto agli intervistati quali sono i motivi per cui non escono. Anche qui si riscontrano delle diversità. Se per le femmine il motivo principale è lo scarso interesse per le uscite serali, a cui si aggiunge il divieto dei genitori e l'andare a dormire presto, i ragazzi che non escono affermano di non farlo perché occupati dallo studio o dal lavoro a casa. Se le ragazze sostengono di non uscire spesso per un loro disagio personale a farlo, probabilmente determinato dall'educazione, i ragazzi affermano di rinunciare per adempiere degli obblighi esterni. Questi dati rispecchiano l'immagine stereotipata dell'uomo e della donna sudanese.

Appare già da queste risposte quel senso di ordine e di disciplina che pervade tutta la realtà sudanese, essendo quest'ultima una realtà militarizzata.

Sembrerebbe quindi che, dopo avere abbattuto lo scoglio dell'uscire la sera, superando ora gli impedimenti familiari (17,2%), ora le proprie paure personali (43,8%), le femmine acquisiscano la stessa autonomia dei maschi. In generale, le ragazze che escono con maggiore frequenza sono quelle che hanno studiato all'estero, dove hanno assunto un diverso stile di vita. La loro difficoltà a reinserirsi nella realtà sudanese emerge spontaneamente dai loro discorsi. Per quanto riguarda gli hobby, le donne praticano tutti quelli loro sottoposti attraverso il questionario, ma con minore frequenza; esprimono quindi una ricerca di indipendenza e di parità con il sesso maschile, anche se le percentuali maggiori si riscontrano sui passatempi svolti in casa e spesso legati allo studio. Sembra quindi esistere ancora una

divisione, non più netta, tra il dentro e il fuori. La donna rimane infatti la padrona incontrastata della casa con le attività ad esse correlate. Dal canto loro, gli uomini preferiscono trascorrere il proprio tempo facendo sport o guardando una partita di calcio, al di fuori delle mura domestiche.

La differente educazione si può riscontrare anche nella maggiore capacità dei ragazzi a sottrarsi al conformismo sociale. Mostrano infatti una maggiore tolleranza verso comportamenti altrimenti criticati dalla società, come bere alcool, avere rapporti prematrimoniali, convivere prima del matrimonio. Le donne invece appaiono come le custodi dei valori tradizionali, dai quali spesso non hanno la possibilità di distanziarsi.

LO STATO SANITARIO

Per quanto riguarda il loro status sanitario, il livello di mortalità è ancora molto alto: per gli uomini è del 53,6%, mentre è del 56,7% per le donne, le cui principali cause di decesso sono complicazioni durante il parto, infezioni del tratto urinario, malaria, anemia e altre patologie.

Il tasso di fertilità varia da regione a regione e in particolar modo tra aree urbane e rurali; nelle città è di 5,1 bambini per coppia contro i 6,5 delle zone rurali. Anche il tasso di scolarizzazione influenza pesantemente il numero di figli per coppia: le donne istruite ne hanno in media 3,3, mentre quelle analfabete 5,9. È da segnalare, più per curiosità personale che per la rilevanza del dato, che l'utilizzo di metodi contraccettivi è quasi inesistente.

È necessario invece soffermarsi a parlare, data la gravità della pratica e il suo persistere nel tempo dal periodo pre-islamico ai giorni nostri, della mutilazione genitale femminile¹⁰.

Nelle regioni settentrionali del Sudan¹¹ sono diffusi i tre principali tipi di MGF: l'infibulazione (circoncisione sudanese o faraonica) la più antica e praticata nel Paese; la circoncisione (*sunna*), la meno invasiva, e un'altra forma intermedia tra la faraonica e la *sunna*¹².

La famiglia e la nonna esercitano sulla bambina tra i 5 e i 9 anni¹³ una notevole pressione psicologica per 'preservare' queste cerimonie e pratiche, considerate strumenti necessari per veicolare i valori positivi di castità, purezza e pulizia. Valori considerati più importanti rispetto ai danni ostetrici e psicologici che ne avrà la futura donna¹⁴.

Per quanto riguarda le fonti della *Shari'a* (ovvero la legge islamica) il Corano ignora completamente la circoncisione femminile, mentre le informazioni sulle tecniche utilizzate sono presenti solo in alcuni 'detti' o 'racconti' del profeta Maometto, considerati non autorevoli o inattendibili. La scarsa considerazione del diritto musulmano verso la circoncisione, sia maschile che femminile, le ha permesso di sopravvivere fino ai nostri giorni, sviluppandosi in due modi completamente distinti: la circoncisione maschile è infatti assurta in tutto il mondo islamico a segno distintivo dell'uomo musulmano, mentre la mutilazione femminile è poco diffusa tranne in alcune aree specifiche.

Alla vaghezza dei precetti coranici, che ha contribuito alla sopravvivenza di tale pratica, si aggiungono i pareri parzialmente discordanti degli iniziatori e maestri delle quattro correnti giuridiche canoniche dell'Islam sunnita¹⁵:

1. La posizione *shafi'ita* sembra interpretarla come un'usanza *wajid*, cioè obbligatoria;
2. *Ja'iz*, permessa o libera, non obbligatoria;
3. *Hanbaliti* la ritengono una pratica *sunna*, cioè una buona pratica sull'esempio del Profeta, ragione per cui viene incoraggiata, ma senza essere obbligatoria;
4. L'opinione *malikita* sembra giudicare la tecnica come *makruma li-l-nisa*, cioè atto meritorio, che dona nobiltà alla donna, ma non è peccato ignorare.

Nonostante conferenze internazionali, nuove leggi emanate e sforzi per sradicare questa usanza, negli anni Novanta appare in crescita (l'80% delle donne erano ancora mutilate), non unicamente in Sudan, ma in generale in tutta l'Africa, perché¹⁶:

1. È una pratica propugnata dall'Islam;
2. Si pensa che attenui il desiderio femminile, così da assicurare la castità della donna fino alle nozze. La verginità, mantenuta dalla circoncisione femminile, è quindi un prerequisito indispensabile al matrimonio. La MGF risulta essere una sorta di cintura di castità;
3. Si crede che lasci gli organi genitali femminili più puliti al fine di generare nell'uomo un maggiore desiderio sessuale;
4. Gli uomini desiderano sposare le donne infibulate, sia perché l'orifizio più ristretto procura loro un maggiore piacere, sia perché non spendono tutte le loro energie per soddisfare sessualmente la loro compagna.

Rimanendo sempre all'interno del mondo musulmano, uno dei principi dell'etica medica richiede l'integrità dell'intera persona nella dimensione fisica, psicologica e spirituale¹⁷. L'amputazione di un organo è infatti consentita solo se necessaria per salvare il resto del corpo o l'intera vita. Inoltre qualsiasi intervento invasivo dei medici deve essere regolato in base al principio del male minore finalizzato al rispetto, all'interno dei limiti, dell'interezza dell'individuo. Alla luce di questi criteri, uno dei principali ostacoli alla perpetuazione dell'infibulazione è quindi la stessa etica medica islamica.

Tuttavia, in Sudan tale usanza non è considerata una mutilazione bensì una tradizione che deve migliorare l'aspetto dei genitali femminili e permettere alla ragazza di partecipare alla quotidiana vita sociale¹⁸. La circoncisione, come rito iniziatico di passaggio della bambina all'età adulta, diventa l'auspicabile sacrificio di un organo sano al fine di salvaguardare la dimensione spirituale e psicologica della persona (possibilità di sposarsi, socializzare e avere figli)¹⁹.

Al contrario di quanto si potrebbe pensare, quindi, l'Islam ha un ruolo ridotto nella salvaguardia di tale tecnica. Anzi, il credo viene strumentalizzato al fine di continuare a perpetuare tale pratica.

IL MONDO DEL LAVORO

Nella società sudanese l'uomo acquisisce dalla nascita dei diritti che la donna deve conquistarsi gradualmente durante la vita, attraverso un buon livello di istruzione, una solida posizione nella società e una famiglia rispettabile.

Le percentuali che illustrano la partecipazione della donna nel mondo del lavoro riflettono la struttura sociale e culturale della società sudanese, che considera la condizione di casalinga quella maggiormente a lei consona; il censimento del 1993 indicava infatti che il 71,3% degli uomini e soltanto il 26,5% delle donne era attivo economicamente. Questa statistica può variare da regione a regione; la percentuale di donne negli Stati del Nord e in quello del Nahr Anil sono inferiori rispetto a quelle rivelate in altri Stati, poiché la tradizione di quei luoghi pone delle pesanti restrizioni alla donna che vuole lavorare fuori casa.

La rilevante discrepanza tra maschi e femmine nel mondo del lavoro fa sì che gli impieghi rilevanti e i posti di potere siano gestiti dagli uomini, mentre le donne siano relegate a svolgere *gender stereotyped-occupation*, riflettendo la loro marginalizzazione nel settore della formazione e del lavoro.

In ogni caso, si pensa che aumentando il livello dell'istruzione, e gestendo il livello delle nascite e alcuni problemi socio-economici, la partecipazione femminile come forza lavoro aumenti, anche perché studi hanno rivelato che la produttività delle ragazze e delle donne aumenta parallelamente al suo livello di istruzione, sia all'interno che all'esterno della casa.

Intanto il 66,8% dei giovani da me intervistati ha confermato l'importanza della partecipazione femminile alla vita attiva della società, lasciando intravedere una tendenza al cambiamento, anche se vi è ancora un 25% che percepisce la figura femminile legata ai doveri tradizionali della casa e della famiglia. Inoltre, risulta che le donne esprimono un forte desiderio a emergere dall'anonimato in cui sono state rinchiusi fino ai giorni nostri: un filo sottile sembra collegare le elevate percentuali relative all'importanza data al lavoro (72,7%), allo studio (69,4%), al successo e alla carriera (82,7%), al benessere economico (26,5%) e al divertimento (45,9%). È un tentativo di migliorare la propria condizione che si manifesta comunque all'interno degli schemi, riaffermando l'importanza della famiglia (72,7%). Per il 35,1% delle donne l'attività politica non è importante e il coinvolgimento sociale registra un freddo 18,8%, rispetto alla modalità 'abbastanza', mentre per l'uomo è il doppio (35,4%).

LA PARTECIPAZIONE POLITICA

Dalla dichiarazione d'indipendenza nel 1956, le donne hanno lentamente guadagnato i loro diritti e nel 1964 hanno acquisito quello di voto. Nonostante sia trascorso così tanto tempo la presenza femminile in Parlamento è ancora molto debole, per questo il 10% delle candidature è riservata alle donne. L'art. 21 della Costituzione del 1998, ripreso nell'attuale, consacra la piena parità di diritti tra uomini e donne, senza nessuna discriminazione: "The equal rights of men and women to the enjoyment of the civil and political rights and all social, cultural and economic rights, including the right of equal pay for equal work, shall be ensured".

Da un punto di vista storico, le donne appaiono sullo sfondo sia della vita di Maometto che delle vicende successive. Assia Djebar in uno dei suoi scritti, *Lontano da Medina*²⁰ ha cercato di dimostrare come le donne abbiano svolto un ruolo importante nel sostenere la missione profetica di Maometto nel tentativo di far emergere una spiritualità propriamente femminile in antitesi alle forme aggressive di manifestazione della fede. La sociologa Fatima Mernissi giustifica l'esclusione sistematica della donna dalle cariche di potere, non avendo mai ricoperto la carica di califfo, quindi di capo e guida della comunità; le donne infatti sono state per lo più sultane o regine.

In conclusione, si cerca di comprendere se è possibile un cambiamento di questa situazione. I presupposti ci sono, primo fra tutti una progressiva presa di coscienza da parte delle donne, di cui il 32,6% avverte la limitatezza del mondo circostante, in contrapposizione al 23,4% degli uomini che considera la cultura sudanese in netta evoluzione. Tale cambiamento potrebbe partire dal basso, dalle classi più povere. I ragazzi che risiedono nelle zone più disagiate di Omdurman mi spiegavano che quando i genitori non hanno abbastanza soldi per mandare tutti i figli a scuola, quello maggiore, che fa le veci del padre, si assume il dovere di provvedere agli altri membri della famiglia, abbandonando gli studi in favore delle sorelle e dei fratelli minori.

Se si considera inoltre che le donne devono lottare fin dalla nascita per acquisire una serie di diritti che gli uomini hanno ancora per sesso, si potrebbe delineare una figura femminile molto più dinamica rispetto a un maschio radicato nei propri privilegi, che non riesce ad adeguarsi alle nuove istanze di collaborazione e di pari opportunità richieste dalle donne.

1. È indossato solo dalle donne iraniane.[\[↗\]](#)
2. Quando si parla di Khartoum, si fa riferimento allo Stato o metropoli di Khartoum, costituito dalle città di Khartoum, Khartoum Nord e Omdurman.[\[↗\]](#)
3. Sudan draft constitutional text, www.sudantribune.org.[\[↗\]](#)
4. A. Bausani (trad. di), *Il Corano*, IV:1, citato in M. Giofio, *Attraverso il velo - La donna nel Corano e nella società islamica*, Beinasco, Ananke, 1999, p. 44.[\[↗\]](#)
5. A. Bausani (trad. di), *Il Corano*, XCII: 3-4, op. cit., p. 45.[\[↗\]](#)
6. Come mi diceva la prof.ssa Dina Badri dell'Afhad University, l'unica Università al mondo per sole donne.[\[↗\]](#)
7. A. Bausani (trad. di), *Il Corano*, IV: 34, op. cit., p. 44.[\[↗\]](#)

8. A detta di padre Vantini, missionario comboniano che ha risieduto più di cinquant'anni in Sudan.[↵]
9. All'interno del programma MAE-CRUI ho svolto due stage, uno presso l'Ambasciata d'Italia in Algeria e l'altro presso quella in Sudan, al fine di compiere un'analisi sociologica della struttura, le diverse componenti e le ambizioni della gioventù residente nella capitale dei rispettivi Paesi.[↵]
10. Spesso si parla di circoncisione femminile quando ci si riferisce a questa pratica. L'espressione è inappropriata perché tale operazione utilizza tecniche molto più radicali rispetto alla circoncisione maschile, che è generalmente inoffensiva e utile. Tali caratteri rischiano, se non si utilizza un linguaggio appropriato, di essere trasferiti alla pratica femminile, travisando la realtà secondo cui l'estensione dell'amputazione che avviene sui genitali femminili è tale da causare gravi problemi psicofisici alla donna, fino a causarne la morte.[↵]
11. UNITED NATION POPULATION FUND, *Population Studies Magazine*, Khartoum, UNFPA, 2003, op. cit., p. 18. "FGM is common in Sudan by UNICEF estimated is about 82% of Sudanese women have been genitally mutilated".[↵]
12. D. ATIGHETCHI, *Islam, Musulmani e Bioetica*, Roma, Armando Editore, 2002, p. 229. Si tratta di una modalità che si è diffusa come conseguenza della legge del 1946 che vietava la circoncisione faraonica.[↵]
13. *Ibid.*, p. 19.[↵]
14. *Ibid.*, p. 194. I danni ostetrici sono classificabili in due categorie: 1) i danni a breve termine provocati dalla mutilazione: emorragia conseguente a lesioni dei vasi sanguigni; shock per la perdita di sangue e per il dolore in quanto l'intervento è spesso praticato senza anestesia; infezioni (es. tetano) e lacerazioni di altri organi (vescica, uretra, pareti vaginali, ecc); 2) complicazioni a lungo termine, tra cui si segnalano l'indurimento delle cicatrici con problemi nei rapporti sessuali e nel parto, infezioni croniche della vagina, cisti da rimuovere chirurgicamente, fistole che provocano l'incontinenza di urine e feci, ecc.
Le conseguenze che riguardano la sfera psicossessuale sono la frigidità, la mancanza di libido, l'assenza di orgasmo, depressione, psicosi, ecc. La possibilità di provare piacere in un rapporto sessuale viene compromessa in rapporto alla radicalità della mutilazione subita. Lo stesso ambiente in cui avviene l'escissione, per esempio in un villaggio alla presenza dei suoi familiari, può aumentare il sentimento di umiliazione e di oppressione della bambina, perché la figura femminile è considerata un essere di second'ordine che deve essere infibulato perché altrimenti è incapace di controllare la propria carica sessuale.[↵]
15. *Ibid.*, p. 187. La *Shari'a* svolge un ruolo fondamentale nel giudicare le azioni umane classificandole in cinque categorie: atti obbligatori (*fard o wagib*), raccomandati (*mandub, mustahabb*), liberi (*ga'iz, mubah*), e proibiti (*haran, mahzur*). Uno stesso atto viene classificato in modo diverso a seconda del contesto in cui viene compiuto. [↵]
16. UNITED NATION POPULATION FUND, *Population Studies Magazine*, op. cit., p. 19.[↵]
17. *Ibid.*, pp. 188-189.[↵]
18. *Ibid.*[↵]
19. *Ibid.*, p. 18. [↵]
20. A. Djebar, *Lontano da Medina - Figlie d'Ismaele*, Firenze, Giunti, 1993. La trama dalla copertina: "Nell'undicesimo anno dell'égira - l'anno 632 dell'era cristiana - il Profeta Maometto muore a Medina. Dall'evento cruciale muove la narrazione di questo insolito romanzo, toccando i luoghi e i momenti che vedranno i successori del Profeta definire e organizzare il potere temporale e religioso dell'Islam. Però diversamente dai testi della tradizione, lontano da Medina pone le donne al centro delle vicende narrate. Intrecciando l'invenzione letteraria alle testimonianze dei cronisti e degli storici, Assia Djebar ci racconta infatti di profetesse e schiave, regine Yemenite e guerriere beduine, esuli e poetesse, ribelli e pie custodi delle tradizioni: donne che riversano la fede, la passione amorosa, la sete di giustizia o di potere nei conflitti che di aprono con la scomparsa del Profeta. La complessità della condizione femminile nel mondo islamico si offre così alla nostra riflessione attraverso le voci e i gesti delle donne che l'autrice immagina al tempo stesso sottomesse a Dio e 'ferocemente ribelli' (...)".[↵]

8 Settembre 2006

« [LINGUAGGIO COLLATERALE. RETORICHE DELLA "GUERRA AL TERRORISMO"](#) »

[FOIBE E WIKIPEDIA](#) »

© 2006 Iperstoria